



O CATECHISMO POLITICO

PEI POPOLANI

Si pubblica **TUTTI i SABATI**

per cura

di P. THOUAR e M. CELLINI

CONDIZIONI: Per un anno Paoli 10, per sei mesi Paoli 5, per due mesi Paoli 2. Le Associazioni si ricevono da Gius. Formigli in Condotta, al Gabinetto di G. P. Vleussoux e dai Principali Librai d'Italia. Con più una lira l'anno gli Associati lo riceveranno al domicilio: così fino a' confini della Toscana. Le lettere indirizzate franco al nome di Pietro Thouar. Le inserzioni d'Avvisi ca. 2 soldi la riga. Il prezzo si paga anticipato.

Su questo ed altri FOGLI POPOLARI.

— Sì, l'intendo anch'io, che non tutti gli articoli di questo Foglio son tanto di facile intelligenza per il Popolo, al quale il Foglio medesimo è destinato. Ma per giudicarne spassionatamente bisognerebbe mettersi ne' panni di quelli che ce lo preparano.

— O bella! Il Leggitore non è obbligato a far cotesto conto. Quando uno stampato e' porta il nome di *Popolare*, bisogna che le sue pagine racchiudano parole e argomenti digeribili alla mente della moltitudine.

— Qui siamo d'accordo, e l'ho detto anco a qualcuno che se ne dà pensiero; ma diverse ragioni mi hanno poi persuaso che qualche volta non si possa fare a meno di salire un po' più su, a voler che la moltitudine s'avvezzi a meditare sopra argomenti politici, i quali appunto pella importanza loro v'è troppo bisogno di universalizzare.

— E se invece la mente, che sulle prime vi raccapezza poco o nulla, la ti manda in santa pace; non ti trovi allora ad aver perduto tempo e parole?

— E qui è appunto dove sta l'errore. Tutti sappiamo che a misura che una cosa cresce d'importanza bisogna che aumenti proporzionatamente di fatica per giungervi. Per godere d'aria pura e di veduta pittoresca converrà prima affannare per salita non poca. Così appunto intravviene della Lettura; sulle cose di serio argomento bisogna mettervi amore attenzione e studio per poterne tirare un qualche profitto.

— Ma i sento però che vi sono altri Fogli popolari che e' si fanno intendere e intender bene, anco a' sordi, e che la tiran giù a più non posso, tanto da dritto che da rovescio. Questi son letti da cima a fondo con un'avidità che inamora.

— Non volendo, tu vieni d'accordo con me. Quello che hai detto ora farebbe supporre che la maldicenza, l'ironia, lo scandalo e peggio formassero la parte principale di cotesti Fogli; e tali cose son tanto facili a dirsi come sono altrettanto facilissime a intendersi. Quando fosse così, rinunzierei piuttosto ad ogni istruzione; perchè meglio sarà che io rimanga innocentemente all'oscuro di dimolte cose, piuttosto che inorridire alla vista di tante brutture, che la schifezza delle altrui passioni, e non la purezza di santa Verità e d'imparziale Giustizia mi mettesse alla luce.

— Ogni galantomo non saprà contraddirti. Ma nondimeno, vi si ride e vi si scherza sopra; e di cotesti Fogli se ne trova in tutte le case, ad onta che costin cari quanto gli altri e forse proporzionatamente più, e ad onta ancora che siano stati cagione di non pochi rammarichi e di non poco incitamento alle nostre disgrazie interne.

— La non può andare diversamente. Una persona che vi ragionava sopra mi diceva, che quando si piglia ad adulare il popolo piuttosto che istruirlo, e quando gli si mettono innanzi i diritti, e non mai o quasi mai gli si accennano i doveri; questo o prima o poi trascorre a qualche insensa-

tezza, precipita sè e gli altri in un laberinto di mali, con grave danno della morale e dell'interesse universale e privato.

— O perchè il Governo non li proibisce cotesti Fogli?

— Al solito, anco tu metti in ballo il Governo! O che il buon senso non è quello che dovrebbe reggere e governare le cose? — In questo gli animali bruti ci superano; perchè i cibi micidiali, per quanto è in loro, li sanno scansare, senza che quello che li conduce glieli abbia a levar di mezzo.

— Sì, ma quando non li scansassero, sarebbe obbligo del mandriano di liberar il gregge da quel pericolo.

— E qui è appunto dove tu prendi abbaglio. Ora propriamente parlando il Popolo non è più gregge; il diritto della ragione lo ha sollevato all'altezza di tutti gli uomini suoi confratelli; e per conseguenza come gli altri tutti ha de' doveri da adempire, delle proprie facoltà da esercitare, senza bisogno che alcuno v'imponga sopra restrizioni, privilegj, abolizioni, arbitrij e mill'altri laidumi di peso e nome consimile, per tutelare, come ipocritamente soleva dirsi, il benessere delle moltitudini.

— Ma se ancora non siamo esperti abbastanza da poter conoscere quali Letture ci convengano, non sarebbe meglio allora, per non ingannarsi, che il Governo proibisse quelle che ci sono pericolose?

— E batti col Governo! Primieramente e' non può farlo, non deve farlo, e male e poi male sarebbe che lo facesse. Tu sai, caro amico mio, che le cose che solleticano i sensi, son quelle appunto che più son proibite. Ma appunto le facoltà del senso morale, son quelle che devono renderci accorti sulle Letture che ci vengono imbandite.

— Il senso morale l'è una cosa bella e buona; ma quando gli allettamenti son tanti, facilmente ci si trova impaniati senza volerlo. E poi come scansarli, molto più se ci si presentano sotto l'aspetto dell'*utile* nostro?

— Dimmi, a lungo andare pratici tu mai persone che tu possa aver conosciuto dediti a prave abitudini, anco che *apparentemente* ti si mostrassero premurose del tuo vantaggio?

— No dicerto; mi possono ingannare per una volta o due; ma quand' i' m'avvedo che l'umore di qualcuno è tutt'altro da quello che dimostra, e allorchè punto si confà col mio modo di pensare, e soprattutto di agire, cerco sempre di tenermelo lontano.

— Così dunque va fatto con que' Fogli che tengono delle abitudini non buone. La parola scritta non differisce per nulla da quella parlata. E se uno aizza, maltratta, insulta, vituperà, calunnia, insomma non tiene il linguaggio dell'uomo probò e del cittadino onesto e dabbene, dicerto tutti quelli che hanno la ragione per guida e la giustizia per norma scanseranno di confabular seco, e di aver con costui il benchè minimo rapporto.

— Ragione di più dunque, che i Fogli diretti a buona intenzione, e' converrà che e' contengano argomenti piani e linguaggio comune.

— E quest'è pure l'opinione che ne porto io, e credo anco che sia nella ferma intenzione di chi vi scrive e di chi vi lavora; ma nel medesimo tempo mi farò anco lecito conchiudere, che se il popolo non s'avvezza a leggere e a considerare e a meditare un po' più gravemente e sul serio, sempre più leggermente e scherzando giudicherà dei fatti e delle cose. Addio.

DI UN CARO NOME

Un anno fa non v'era angolo del nostro Paese dove non risuonasse il nome di VINCENZO GIOBERTI. Tutti lo salutavano Propiziatore del risorgimento italiano; sui tre colori nazionali mescolavansi i nomi *d'Italia, Gioberti e Pio*.

Ecclissata poi, per nostra sciagura, la stella che brillava su quest'ultimo Nome, anco quella del suo Precursore si velò agli occhi di coloro che giudicano troppo nudamente dei fatti e forse mai tengon conto della imperiosità delle circostanze che li precipitano.

Comunque sia il Nome del Gran Filosofo Italiano, oltre a risvegliare solenni e gratissime rimembranze, rafforza sempre più quella venerazione che a giusto titolo si è meritata da tutto un Popolo nella fulgidissima prima ora della sua risurrezione politica.

Perciò compresi da questa venerazione ci crediamo in strettissimo dovere di pregare i nostri benamati Lettori a meditare con tutto l'amore possibile il seguente:

DISCORSO di VINCENZO GIOBERTI detto al Circolo Nazionale di Torino il 23 Agosto 1848.

Signori! — Mentre il Parlamento è sospeso, il governo vacilla, i tempi incalzano, la causa italiana precipita, le sette abbattute ripigliano l'antico vigore e le smarrite speranze, egli è debito di ogni buono e animoso cittadino il sovvenire coll'opera e coi consigli alla patria pericolante. E la parola dell'individuo non è mai più autorevole che quando suona ripetuta sulla bocca di molti; i quali uniti insieme dagli stessi principii e al medesimo scopo aspiranti, rendono quasi una viva immagine della nazione. Nè importa che gli uomini siano privati, e l'accordo dei pensieri non sia perfetto da ogni parte; imperocchè nei casi estremi l'indirizzo effettivo delle cose spetta all'ardire ed al senno insieme congiunti; e quando lo scettro della pubblica opinione giace, chi lo raccoglie è signore. Le quistioni concernenti la forma politica e le istituzioni riescono secondarie, e i dispareri di questa specie poco importano, allorchè si agitano i supremi interessi dell'unione e autonomia nazionale. L'uomo illustre che a Voi presiede, pochi giorni fa mi diceva colla sua consueta facondia che oggi ogni altra considerazione vuol essere posposta al bisogno urgentissimo d'impedire che la nazionalità italiana, effettuata per un solo istante nello spazio di tanti secoli, torni ad essere un sogno e un desiderio come in addietro. Animato da queste savie parole e mosso dal vostro gentilissimo invito, io mi presento con fiducia a Voi, o Signori, non solo per ringraziarvi dell'alto onore che mi faceste, eleggendomi a vostro socio onorario, ma eziandio per intrattenervi brevemente sulle condizioni infelicissime del nostro paese; chè per quanto possiamo dissentire sulle cose di minor rilievo, ci farebbe gravissima ingiuria chi non ci credesse unanimi di mente e di cuore per ciò che riguarda l'onore e la salute della patria.

Io parlerò chiaro ed aperto, perchè questo non è tempo di riguardi, di cautele, di reticenze. Conosco la riserva e la delicatezza, ingiunte a chi ebbe qualche parte nella pubblica amministrazione; e io non intendo scostarmene dove possa osservarle, senza dissimulare i mali che ci travagliano e i pericoli che ci minacciano. Ma siccome la prudenza diventa follia se torna a danno della comune salvezza, io vi aprirò ciò che questa mi suggerisce alla lingua senz'altro rispetto; io vi dirò il vero, e per quanto mi è dato di farlo, squarcerò il velo che lo cuopre arditamente.

La verità è questa, o Signori. Noi crediamo ancora di vivere sotto quegli ordini costituzionali che il magnanimo nostro Principe ci diede con generosità senza pari; concorrendo allo stesso effetto il voto unanime della nazione. Noi crediamo di esser liberi e di poter rinvenire nel tesoro ineshausto delle civili istituzioni e delle pubbliche franchigie

quella dovizia di spediti, di aiuti e di forze che la libertà porge ai popoli per mettere in salvo il loro essere nazionale. Mi accadde più volte a questi giorni d'intender dire da parecchi valentuomini che la nostra unione coi Veneto-Lombardi essendo distrutta dai fati della guerra e la nazionalità italiana intaccata, uopo è almeno preservare l'unico bene superstite, cioè la libertà subalpina; come se il colmo potesse stare in piede quando crolla e ruina la base dell'edificio. Il che è un misero inganno: e avvegnachè sia spiacevole il dissipare i sogni lieti in cui si addormentano i popoli, forza è che io lo faccia; una veglia dolorosa essendo da anteporre a una mortifera letargia. La libertà piemontese non è cosa più viva e reale al di d'oggi che l'indipendenza italiana, e venne meno con essa nelle pianure lombarde. Entrambe caddero assai meno sotto il ferro tedesco che sotto i colpi micidiali di una setta, la quale prevalendosi dell'imperizia di molti e dell'ignavia di tutti (diciamolo pur francamente) testè ci tolse la vittoria, come ora vieta che si ristori l'esercito, e si rinnovi, occorrendo, la guerra. E come infatti l'autonomia sarebbe perita, se la libertà avesse avuto il suo vigore e potuto usare tutte le sue forze? Veggasi adunque quanto si appongano coloro che si consolano della nazione spenta coll'amore del municipio.

Stando che più non sia viva nei termini del principato civile, se altri mi chiedesse quali siano gli ordini che invalgono, mi troverei impacciato a rispondere. Mi par di veder assai chiaro quello che non siamo: ma non so veramente quello che siamo. I popoli servi hanno almeno il vantaggio di avere un sol reggimento: noi liberi ne abbiamo due fra loro contrari. L'uno di essi è palese e legale, l'altro occulto e fazioso; ma questo prevalendo a quello nel fatto, ne segue che la nostra costituzione è un'ombra, e che le sette in realtà ci governano. Capo essenziale della monarchia civile si è che i governanti siano sindacabili delle loro azioni; il che presuppone che da loro dipenda tutta l'azione governativa. Ma chi non vede che tal sindacato vien meno e seco perisce la prima guarentigia costituzionale, se i ministri non reggono che in apparenza, e una mano occulta straccia i loro decreti e ne vieta l'esecuzione? Quanto i rettori, che testè uscirono di carica, avessero l'indirizzo dei negozi, ond'erano mallevadori, non fa mestieri ch'io l dica. Gravissime e capitalissime quistioni vennero agitate, discusse, decise senza loro saputa: la mediazione fu per tal modo sostituita al sussidio francese, i prigionieri di Stato rilasciati, un armistizio politico indegnamente concluso, la proposta sicula risolta; e via discorrendo. Cosa importantissima dopo gli ultimi disastri era il riordinare l'esercito, sia che si volesse continuare la guerra o pensare alla pace; giacchè pace onorevole non si può avere da chi non è abile a guerreggiare. Chiedete ora a Giacinto Collegno, che avea il governo della milizia, come i suoi cenni fossero attesi, e quanto alla solerzia operosa dell'ordinatore rispondesse il concorso dei subalterni. Brevemente, il ministero scaduto fu quasi ridotto all'impotenza; e consumò gran parte del suo tempo ora a comandare senza essere ubbidito e senza avere i mezzi (notate bene) di farsi ubbidire; ora a protestare contro gli ordini avversi che, lui insciente e ripugnante, si mandavano ad effetto. La diplomazia forestiera era più potente di chi reggeva lo stato; gli oratori ultramontani andavano e venivano dal campo senza pur farne motto al ministro che era sopra gli affari esteri. Singolar cosa, Signori, e ottimo preludio al nostro vivere costituzionale! L'Inghilterra e la Francia ebbero più parte nel maneggio dei nostri affari, che noi medesimi; e ciò venne avvisatamente ordinato per porre in sicuro l'autonomia d'Italia e il suo decoro nazionale!

Io tacerei questi fatti e non moverei tali querele se parlassi in altri tempi e in altro paese; perchè sebbene importi lo svelare i disordini, più monta ancora il salvare la persona del principe. Ma fortunatamente il nostro Re è tale che non può cader sopra di esso il menomo sospetto di questa sorte. La costituzione che abbiamo fu un suo spontaneo e liberissimo dono; or chi potria immaginare che chi ce l'ha largita con tanta generosità voglia menomamente offenderla o alterarla? Tutti sanno con che scrupolo egli proceda in queste cose; e come eziandio in sul fervore della vittoria e fra quelle prosperità che spesso inducono i capitani ad abusare il loro potere, egli amasse di lasciare ai ministri ogni politico disposizione. Niuno ignora che nelle controversie versanti sulla riforma dello statuto e sull'assemblea costituente, egli fu largo e discendente al desiderio popolare; onde correva in Lombardia questo motto: Che il voto regio era il più liberale di tutti nel Consiglio dei ministri. Che se il governo clandestino di cui vi parlava è affatto estraneo dal Principe, chiederà taluno in chi e dove risegga. A tal domanda io sto cheto; perchè intendo di espor cose certe e non semplici congetture. Basta che tal governo abbia luogo, qualunque siano i condutto-

ri; e non si scosterebbe dal vero chi lo credesse composto di quel volgo censito ed illustre che non vede più lungi della corte e del municipio; o veramente di quei retri che adorano l'Austria e rimpiangono i Gesuiti.

Voi vedete, Signori, che se non fosse per altro, per ciò solo i passati ministri avrebbero dovuto dismettere il loro grado. Come potevano essi onoratamente accollarsi la malleveria delle azioni che i nemici della patria operavano sotto il loro mantello? Come potevano in coscienza assistere alla ruina delle nostre istituzioni, serbandosi un posto che non somministrava il potere d'impedirle? Essi rinunziarono, e vennero remunerati colla ricompensa più dolce che desiderar si possa, qual si è l'applauso dei buoni e la stima pubblica.

I loro successori saranno forse più fortunati? Io lo desidero di tutto cuore, ma non lo spero molto. Me ne fan dubitare le circostanze medesime dell'elezione, il procedere ambiguo, contraddittorio, e la stessa origine del nuovo governo. Come potrà contrastare energicamente alle trame nascoste un ministero che non ne fu l'effetto? Ben sapete, o signori, che si trattava di dare ai ministri scaduti tali succedanei che perseverassero sostanzialmente nelle massime della loro politica; e che il sapientissimo principe non era alieno da questo partito, poichè fra gli incaricati di ricomporre il Consiglio c'era uno degli antichi membri. Non vi è pure ignoto come il disegno sia stato interrotto; e quali arti soppiatte altri adoperasse per mutare lo stile del reggimento. Nè io già accuso di tali maneggi i nuovi ministri; uomini tutti onorandi, mossi da buone intenzioni e involontari strumenti anzi che complici dei faziosi. I quali per iscreditare la politica dei vecchi governanti, cominciarono col travisarla; attribuendole l'indegno e puerile proposito di antiporre una guerra calamitosa ed assurda a un accordo onorato, e di postergare la quiete, la sicurezza, la felicità del Piemonte a uno scopo nazionale impossibile a conseguire. E contrapponendo a tal fantasma l'idea di una pace facile ad ottenere e decorosa almeno di nome, destarono in favore di essa gli istinti municipali. Coloro che sparsero tali opinioni per far piede al nuovo governo furono quei medesimi che si attraversarono costantemente all'antico; e che dopo di aver consigliato il vile ed iniquo armistizio impedirono che i colpevoli si castigassero e l'esercito si fornisse. Or vogliam credere che un reggimento buono e nazionale possa uscire da questa fonte?

Il vizio originale dei novelli rettori ne partorisce un altro; cioè il fare contraddittorio dei loro portamenti. Avvertite infatti, o Signori, che il concetto della pace a ogni costo sorrise da principio a molti, perchè concorse colle nuove dei maggiori infortunii; essendo fatale che le calamità imprevedute e straordinarie abbattano gli animi, spaventino le immaginazioni e spengano momentaneamente i desideri e le speranze. Ma tali impressioni non durano, e la ragione bentosto, ripigliando il suo imperio, mostra che il male non è a gran pezza sì grave come dianzi si credeva, e che ai popoli forti non è mai disdetto il risorgere della fortuna. I Piemontesi non sono inetti e codardi, come taluno bestemmia, ma savii ed animosi. Come savii, essi avvisarono che pace onorevole non si può ottenere se non da chi è forte sull'armi e può porre il peso di esse sulla bilancia dell'inimico. Come savii e animosi, avvertirono che la guerra esterna è pietosa quando è necessaria a salvar l'onore, a cansar le rivoluzioni e la guerra civile, a sfuggire un giogo più duro ed acerbo della guerra medesima; e che il suo esito non può esser dubbio, anche senza i sussidii forestieri, dove il Piemonte usi tutte le forze di cui è privilegiato. Così in pochi giorni l'opinione pubblica mutossi; e il Ministero della pace onorevole dovette mescolare a' suoi idilli qualche nota guerriera; contraddicendo per tal modo al tenore mansuetissimo delle sue origini. Ondè nacque che siccome lo stato ha due governi, l'un palese, e l'altro occulto, giusta le cose dianzi discorse; così i nostri rettori hanno due programmi, l'uno orale e l'altro scritto. Il programma scritto vi è noto; e benchè lo stile avviluppato poco e preciso mostri l'impaccio di chi scrisse; tuttavia se le parole e le frasi s'intendono naturalmente, l'idea sostanziale si accorda con quella dei predecessori. Imperocchè rispetto al fine vi si esprime il proposito di mantenere l'autonomia, la nazionalità italiana, e i fatti compiuti, che è quanto dire l'atto dell'unione; e in ordine ai mezzi si dichiara che dove gli accordi non possono essere onorevoli, accettabili e durevoli, cioè conformi ai detti fini, si ricorrerà alla guerra, soggiungendo che l'onore e l'ardore della nazione e il generoso aiuto dei nostri potenti vicini la renderanno di esito non dubbio.

Il Ministero Casati non volle mai altro; ponendo per base della sua politica il mantenimento della nazionalità italiana e il fatto consumato, solenne, giuridico dell'unione del Piemonte coi ducati, colla Venezia e

colla Lombardia. Sotto queste condizioni, non che aborrire la pace, la desiderava; e assai prima che si parlasse di mediazione anglofrancese, uno dei ministri d'allora, discorrendo coll'oratore d'Inghilterra, propose come pratica iniziativa di pace una revisione dei capitoli viennesi riguardanti l'Italia da ultimarsi per opera di un congresso europeo. Eccovi come l'idea sostanziale della mediazione e della pace ebbe origine da que' medesimi uomini a cui si appone il capriccio d'una guerra disperata e impossibile. Ma il programma verbale di chi sottentrava in loro scambio era alquanto diverso; e basterebbe, se non altro, a chiarirvene il sapere che esso eseluse sì dal comporre e sì dal far parte dall'ultimo Ministero tutti i membri del primo, benchè uno di loro per ordine del Principe fosse invitato a formarlo. E non si può nemmeno dire che volendo la pace a ogni costo, rinunziando alla chimera del Regno Italico, restringendo i modesti desiderii fra i termini del Piemonte e ponendo la nazionalità italiana sotto la tutela di un arciduca austriaco e dell'imperatore, i nuovi ministri fossero molto teneri delle franchigie costituzionali, se si deve giudicare dei loro sensi, delle loro opere. Imperocchè il primo atto che fecero fu l'espressa violazione di quelle vietando che un decreto legale degli antecessori necessario a scaricarli della sindacabilità loro propria nel foglio statutale si pubblicasse.

Tali sono, o Signori, le ragioni che troncano le nostre speranze e c'ispirano timori gravissimi sull'avvenire. Or qual può essere il rimedio efficace a tanto male? Uno solo io ne veggo, cioè la sapienza del principe. Ma il principe non può usare la sua sapienza, se non conosce il vero; e il dirglielo francamente e rispettosamente è ufficio del popolo e di voi in particolare che siete parte eletta di esso e studiate con tanto amore alla cosa pubblica. Stendete una petizione supplicando al Re generoso di comprimere efficacemente le sette che dividono e usurpano lo stato, di concentrare tutto il potere governativo in poche mani, e di eleggere a tal effetto uomini che uniscano a una consumata prudenza l'audacia e l'energia necessarie in questi tempi a formare un Ministero veramente nazionale. Fate che la domanda sia sottoscritta da tutti i buoni cittadini della capitale e delle provincie; affinchè rappresenti il parere non solo di una speciale adunanza, ma di tutta la Nazione. Carlo Alberto non vorrà certo disprezzare il voto del suo popolo; e voi rendendovene banditori, salverete non solo il Piemonte, l'Italia e le loro indelebili prerogative, ma eziandio la monarchia civile e l'illustre casa che presso di noi la rappresenta; le quali non furono mai costituite in più grave cimento che oggi, poichè debbono eleggere tra una prossima inevitabile ruina, e una vita gloriosa, immortale.

LA FAMIGLIA E LO STATO

Chi è mai che non vegga che il benessere di ogni famiglia dipende dalla buona regola e dall'economia del capo di casa, dalla concordia e dall'unanime consenso degli individui? Il capo di casa distribuisce le incombenze e le opere, raccoglie i frutti dei lavori di ciascuno, provvede al bisogno di tutti, e nella equità e nella giustizia premia i diligenti, rimprovera e castiga i negligenti, i disobbedienti. La famiglia lui riverisce, lui rispetta, in lui crede e confida, persuasa che senza ciò egli non potrebbe con sicurezza e con facilità attendere alla prosperità della casa.

Ciascuno individuo si consulta coll'altro di ciò che gli preme, tutti insieme avvisano della necessità il capo; e il capo senza togliere a nessuno la libertà, senza imporre azioni oltre le forze, dispone per lo meglio di tutti secondo la ragione e le condizioni morali od economiche di tutti insieme. E quelli persuasi si acquietano alla sua sentenza; e l'opinione di lui e quella de' maggiori è legge sacra per la mente e l'animo di tutti.

Ciascuno e tutti oltre all'operare, curano il mantenimento delle opere, e difendono la proprietà de' frutti di esse. Sia casa, sia officina, bottega, campo o podere ogni famiglia veglia che niuno li molesti fuori, che niuno dentro li travagli; religiosamente rispettano la cosa comune, perchè ciascuno e tutti attender possano con tranquillità all'utile e alla prosperità comune.

Perchè a mantenere il benessere della famiglia si esige esperienza nelle cose, non a tutti gli individui è permesso met-

tere parola nel destinato dal capo, o nell'avvertito dalla famiglia. I bambini e i giovanetti attendono ad imparare e ad obbedire; gli adulti, i più istruiti, i più esercitati, i più sperimentati parlano e propongono, e del prefisso curano l'adempimento e la pronta esecuzione. Nessuno si sottrae al suo destino; nessuno osa violare lo stabilito dal capo di casa dopo il consiglio di famiglia, perchè sa che ogni intacco all'obbedienza, ogni poco cessare del lavoro, ogni contraffazione, ogni consumo eccessivo della rendita, ogni avversione all'opinione prevalente è fatale al buon ordine e quindi all'economia e alla prosperità della famiglia. Da che mondo è mondo le famiglie si sono disfatte e consumate nella miseria quando mancò l'ordine, l'economia, la quiete, la concordia, l'armonia tra gl'individui; e talora bastò la cattiveria di un solo figliuolo per rovinare tutta la casa se il resto della famiglia non consentì al capo forza sufficiente per infrenare il dissoluto.

Come le famiglie, tali sono gli stati. Se tutti i cittadini, tutte le famiglie, tutte le comunità non sono concordi nell'opera comune di mantenere colla giustizia, la quiete e l'obbedienza alle leggi ogni cosa si rovina; e dissolvendosi i mezzi di prosperità pericolano ed assottigliano i privati beni.

Quando la discordia aveva diviso le città dalle città, le famiglie dalle famiglie, i nostri antichi furono costretti a rimettere ciascuno nell'arbitrio di un solo i mezzi di provvedere alla salute di tutti. Ma che avvenne? il capo dello stato dimenticatosi presto dei poteri che le famiglie e i popoli gli avevano concesso, cominciò a trattarli come soggetti, e a batterli tutti senza distinzione per ottenere assoluta obbedienza; se fu suo pensiero la prosperità del popolo, fu col liberissimo esercizio della propria volontà. Quale fu la conseguenza? I popoli perdettero la facoltà del fare e del parlare! e del pensare! perdettero la prosperità antica, l'antica ricchezza; riuscirono impotenti alle grandi imprese; il commercio che era dilatato alle più lontane regioni si accorciò via via, e si ristinse alla propria terra; le cognizioni scemarono, gli animi infievolirono; il popolo si trovò male, si lamentò, ma non trovando rimedio si coricò prostrato e gemente aspettando la Provvidenza. Lo Stato che doveva essere una grande famiglia non fu più che un serraglio di servi senza consiglio, dominati da UN SOLO.

La Provvidenza misericordiosa sempre si ricordò degli afflitti; e qua e là dopo lunghi secoli suscitò tra i Principi chi, considerata l'ingiustizia de' suoi predecessori, e compatendo alla infelicità del popolo tentò di sollevarlo dall'abiezione e restituirlo ne' suoi diritti.

Tra i nostri Principi, il primo che si commovesse alle nostre disgrazie fu Pietro Leopoldo; ma perchè i padri nostri erano troppo infermati non li potè sollevare quanto voleva. L'opera sua non fu per altro vana, e come anche in altri luoghi si trovarono de' principi giusti quanto il Leopoldo, e per ventura i tempiolgevano altrove burrascosi e minacciavano la tirannide, nello sconvolgimento e nel rimescolamento di tutta Europa i popoli aprirono gli occhi, s'intesero, si aiutarono a vicenda, si misero in piedi.

Ecco, siamo risorti. Ma per rimetterci al posto e alle condizioni prospere che in antico avevamo, bisogna bene che ci guardiamo dal ricaderè in quegli errori che ci furono causa di tanti mali.

Ecco la nostra grande famiglia è ricostituita e sopra basi migliori che non erano in antico. Il nostro Granduca ha restituito al popolo quella parte di potere che i Medici predecessori avevano usurpato. Voi lo vedete, il nostro Granduca nato e vissuto con noi, coi nostri usi, coi nostri costumi, divide coi nostri desiderii le nostre speranze; e come il primo cittadino toscano vuole che il nostro paese riacquisti ogni prosperità possibile, ogni possibile onore fra i paesi d'Italia. Ma bisogna che la volontà nostra concordi con la volontà di

Lui; la volontà nostra debb'essere efficace ed operosa; noi dobbiamo consigliarci, deliberare, e renderci strumenti all'operare, strumenti unanimi, confidenti ed esatti agli ordini di Colui il quale ha la cura della esecuzione delle nostre istituzioni.

Per ciò quando tutti insieme avremo deliberato una cosa, o per noi, che è lo stesso, l'avranno deliberata i nostri rappresentanti, e secondo le forme legali sarà passata in decreto, bisognerà che ogni famiglia, ogni individuo sia non solo obbediente ad osservarla, ma geloso che tutti la osservino o per amore o per forza; conciossiachè l'utile o il piacere di un solo non deve essere di danno o di dispiacere a tutti, tanto più che le cose deliberate da tutti sono, mercè il concorso di tante capacità, fondate sulla giustizia.

Fermamente deliberati a far rispettare da tutti con ogni mezzo, senza riguardi, nè indulgenze le leggi costituite, noi possiamo essere certi di avere la pace, la tranquillità, la sicurezza, ogni bene possibile. Ma a costituire le leggi e gli ordini opportuni ci vuol tempo; e tanto più ce ne vuole che non abbiamo sufficiente forza a rimuovere tutti gli ostacoli che ci sono innanzi. E non è a dire: facciamoci aiutare da altrui, perchè i nostri vicini e i lontani sono nelle medesime nostre condizioni. Ma per ciò che non resta più il timore di essere aggirati dall'astuto volere d'altrui, nè quello di essere costretti a cosa che sia fuor delle leggi che noi stessi avremo accettate o fatte col mezzo dei nostri rappresentanti, non avremo nessuna ragione di travagliarci disperatamente se si indugieranno gli effetti buoni che ci saremo prefissi. Liberi alla ricerca dei migliori mezzi onde conseguire i fini, indagheremo le cause di cotesti ostacoli, e trovate le abatteremo.

Ma a ciò vuolsi tempo e pazienza, chè in giorni, nè in mesi non si disfanno le opere de' secoli, e peggio le opere cattive le quali hanno radici più profonde delle opere buone. Vuolsi amore santo, amore cittadino; confidenza scambievolmente; il povero e il ricco, il saggio e l'idiota, il cittadino e il contadino, dimenticato il passato, speranti nell'avvenire devono unirsi tutti a quest'opera nuova della cura della famiglia comune; tutti consultare i loro doveri, e professarli e soddisfarli; i quali sono dalle Leggi precisati e definiti insieme ai loro diritti, nè è pericolo di scambio o d'inganno.

È maraviglia udire ciascuno domandare che si ha a fare nelle condizioni presenti, mentre le leggi sono innanzi a loro e parlano a tutti chiarissimo. Se le vogliamo osservare ed obbedire non solamente faremo cessare questo stato di cose che ci molesta, ma saremo la vera causa che si produca quello per cui ci agitiamo. Se noi non ci poniamo nell'ordine e nell'assoluta osservanza delle leggi è impossibile che scaturiscano quel bene e quella quiete da cui solo denno provenire la prosperità delle industrie e de' commerci, le libertà civili e le politiche.

Molte idee sono raccolte e adombrate in questo nostro discorso che per essere intese dal popolo hanno bisogno di essere sviluppate. Noi le svilupperemo successivamente ne' numeri futuri; e perchè abbiamo detto che colla sola osservanza delle Leggi noi possiamo acquistare libertà e felicità, assumeremo subito nel numero prossimo l'esame di esse per provare che non abbiamo pronunciato il falso.

Popolo Toscano ascolta la legge e tu sarai contento. La legge ascolta, e quando tu l'abbì imparata non potrai più essere giuoco delle insinuazioni de' malvagi e nemici di te e de' tuoi fratelli d'Italia.

**Un Esemplare da copiarsi fedelmente da tutti
i Sacerdoti Italiani.**

Diamo questo titolo ad alcuni brani d'uno scritto che indirizzava l'ottimo *Robecchi*, parroco di Vigevano in Piemonte.

Qualunque prete, grande o piccolo che sia, che non si conformasse alle sante massime di patria carità che qui seguono, è da considerarsi o privo d'intelletto o parteggiante pella dura schiavitù della cara nostra Italia.

Io Sacerdote, io Parroco, io Ministro di pace grido altamente, guerra! e se non alzassi questo grido crederei tradire i doveri di Cittadino, di Sacerdote, di Parroco, di Ministro di pace. . . .

Il Re pensa a provvedere armi, a riordinare, rifornire l'esercito.

Lasciamo che il Re faccia il suo dovere. Egli sa, che la Nazione, che l'Europa intera lo guarda, e saprà soddisfare alla Nazione, all'Europa. Lasciamo che il Re faccia il suo; noi pensiamo a fare il nostro.

Il nostro non è quello, no certamente, di pensare alla pace. . . .

Pace! ma ditemi: fareste voi pace col vicino prepotente che togliesse la luce alla vostra casa, il sole che matura la messe del vostro campo, l'acqua che lo irriga? Prima il vostro sole, la vostra luce, la vostra acqua, poi pace. Fuori l'Austriaco, fu il nostro primo grido, e perchè non lo sarà più? L'Austriaco ha egli cessato di essere l'Austriaco, o le condizioni nostre hanno talmente peggiorato che si debba supplicare colle mani giunte al nemico perchè ci lasci l'aria, il pane e l'acqua?

Su su, o Popoli, all'armi! se taluno viene a dirvi che l'ora è passata, e voi ditegli che mente per la gola; forse che un'ora più propizia di questa non fu mai! e voi ditegli che bestemmia; l'ora della redenzione dei popoli non passa mai!

O popoli! non ai grandi, non ai nobili, e nemmeno ai Re, e nemmeno a Francia, ma tocca a voi provvedere alla vostra libertà. I Re? che farebbero i Re senza de' popoli? Francia, che volete faccia Francia? volete venga in aiuto dei poltroni? Sappiatelo, la generosa Francia non simpatizza che coi generosi. I grandi, i nobili? forse a quest'ora ripensano i beati tempi de' privilegi, de' soprusi, de'. . . . dite loro che que' tempi non ritornano più. Impossibile! come è impossibile che le acque del vostro Po risalgano alla loro sorgente.

SUI REPUBBLICANI

Dialogo.

— ... Dunque, secondo il tuo sentimento, parrebbe che de' Repubblicani ve ne fosse diverse qualità. Spiegati un po' meglio però, a voler ch'io t'intenda.

— Chi m'assicura di questo, sono i fatti che certuni di essi commettono alla giornata, e le parole ragionevoli ed opportune di cert' altri che si leggono in più e diversi Fogli pubblici. Anzi se non ti scomodasse spendere una mezz'ora meco, ti farei conoscere come mi sia persuaso in questa sentenza.

— Anch'un'ora e più spenderei volentieri per accertarmi d'una verità; perchè in questi benedetti tempi noialtri poveri galantomini, dopo tante belle e brutte cose, e dopo tanti disinganni, non sappiamo più a qual partito attenersi.

— Sempre a quello della progressiva prudenza, e a tutto quello che consigliano di meglio i sentimenti virtuosi e le più magnanime intenzioni della intera nazione.

— Dicerto allora non saremo per il partito repubblicano.

— Chi te lo dice? Anzi il partito che, seguendo la ragione de' tempi, rispetta le leggi e non si muove se non che per impulso di giustizia e convincimento assoluto di patriottico interesse, quello è stato e sarà sempre il partito repubblicano vero.

— Vivaddio che, in questo caso, no' siamo quasi tutti repubblicani, senza nemmeno saperlo.

— Certamente. Oh bella! qual è quell'Italiano onesto che non lo sia? Come! credevi tu forse che i Repubblicani potessero esser mai quelli che scrivono o fanno scrivere su pe' Fogli e su pe' muri parole ingiuriose; oppur quelli, che oziando per le vie la fanno da Rodomonte, disprezzano uomini e cose, e sentenziano a mancino ogni più retta intenzione? Come! credevi tu forse Repubblicani quelli che spacciano a larga dose amore per tutti, senz'aver gustato mai quello santissimo di famiglia? O forse quelli che in tutta calma infiorano ogni parola loro coll'empietà e colla

bestemmia? Come! credevi tu forse che fossero Repubblicani quelli che ad ogni mover di foglia hanno o fanno aver sempre in bocca le gravi quanto amare parole di Abbasso, Morte e simili; o quelli che incitano o fanno incitare il povero popolo al tumulto, al bordello, al sangue? Costoro, nel linguaggio scelto si chiamano *Anarchisti*; noi poi li battezziamo appunto con cert'altri nomi più chiari, che non v'è pericolo di sbagliarli fra galantomini.

— Però cotesto partito non sarà seguito altro che da coloro che senz'arte nè parte voglion fare il gaudente alle spalle delle pacifiche moltitudini.

— Dunque bisogna badar bene che le moltitudini del nostro caro Paese, alle quali grazie a Dio ci gloriamo di appartenere tanto te che io, le non si lascino mai abbarbagliare da certi paroloni inorpellati e sonori, e da certi sommovimenti artefatti e rovinosi, i quali farebbero uscire gl'Italiani tutti da quel cerchio d'azione democratica, cui è indispensabile rispettare, se non vogliamo precipitar noi e la tanto sospirata nazionalità e indipendenza della Patria nostra.

— Ma dimmi, allora quando potremo goder della Repubblica?

— Quando sentiremo di meritarcela. Essendo la Repubblica il perfezionamento di tutti i sistemi governativi, per pervenirvi richiedesi perfezionamento di libere istituzioni, richiedesi perfezionamento d'educazione politica e familiare, richiedesi perfezionamento di coscienza morale di noi stessi. Ti par egli mai che tanto uomini che cose sieno ora al punto da meritarsi la Repubblica?

— No dicerto! E pare, se procediamo di questo passo, che il principato voglia ancora durare per tempo lungo.

— Bisogna che tu convenga però che abbiamo progredito non poco da un anno a questa parte; e più si sarebbe avvantaggiato nella educazione politica se alla guerra col nostro eterno nemico, non si univano, secondo il consueto di noialtri poveri italiani, non s'univano, dicevo, gl'interni contrasti, le reciproche gelosie, le vituperevoli ambizioncelle occulte e palesi, le false conversioni di certuni e il troppo sospettare di certi altri; e quel ch'è peggio l'eccessivo trombettare sulle medesime nostre interne vergogne ed esterne sciagure.

— Nondimeno, quantunque i popoli sian sempre pronti a ricever libertà, credo però che sia ancora lontano il momento di emanciparsi affatto dal principato.

— Già il principato attuale, almeno per noi Toscani, se credesi di qualche peso pel popolo, peso assai più enorme dev'esser per quello che deve disimpegnarne l'ufficio; e con le molteplici ambizioni che in ogni cantuccio si veggono ripullulare alla giornata, chi sa mai quali e quanti capi avrebbero questi corpi non bene ancora atteggianti a perfetta libertà!... — Ma per persuaderti meglio, al nostro cicaleggio voglio farti succedere la lettura di uno scritto che or ora pubblicava a Parigi un onesto onestissimo Repubblicano, l'Italiano ENRICO MONRUCCI.

— Che è lungo molto?

— Non è breve; ma bisogna leggerlo tutto e mettervi molta attenzione, perchè riesce a proposito pel nostro argomento, ed è d'un interesse tanto generale, che in questi solenni momenti bisognerebbe che lo tenesse fisso nella memoria ciascuno Italiano che ami sinceramente la Patria comune.

— Su via non frapporte altri indugj, leggilo per carità, giacchè con le nostre chiacchiere abbiamo speso anco troppo tempo.

— Eccolo:

Ai Fratelli Italiani.

Col pianto agli occhi, col cuore ulcerato dal dolore, per gli ultimi fatti avvenuti nelle Lombarde pianure, nella speranza di sfogo o di sollie-

vo riprendo la penna. Altra volta in un momento di gioia, di sublimi speranze, mi volsi ai Fratelli — che facile argomento porgevasi la gloriosa insurrezione di Milano. Tutto allora sorrideva all'Italia; lo straniero scacciato, la Penisola unanime, frementi e vogliosi di guerra i suoi figli. Allora, invaso pur io della universale ebbrezza, ad ogni costo voleva che si toccasse l'apice delle politiche forme. Repubblicano dall'adolescenza in poi, in presenza di avvenimenti la cui immensità sfidava lo spirito a comprenderli, io non esitava a dichiarare allora, esser bisogno « che i veri repubblicani facciano mostra della primitiva « energia, e con l'opra o la penna si prestino acciò non venga nel nascondere il frutto delle popolari vittorie compresso, nè che invano abbia vergato l'istoria la pagina del 22 marzo ».

Ma allorchè scriveva quelle parole, ben diverso la mente mi figurava il moto Italiano da quello che fatti posteriori lo hanno dimostrato. Io col l'occhio dell'intelletto nella rivoluzione Lombarba vedeva un mare, che da tempesta rigonfio, spinger doveva con irresistibil violenza i suoi cavalloni fino alle cime dell'Alpi. A torme vedeva accorrere gli abitanti delle campagne, armati di falci, di scuri e di bastoni, alle disciplinate schiere imperiali opponendo l'impeto d'innunerevoli masse. E chi avrebbe altrimenti pensato, in vedere insorte e libere di fatto in brevi ore tutte le città Lombarde e Venete, minacciati di fame e di sterminio i temuti nemici?

Ma questa illusione fu di pur breve durata! Non appena volgeva un mese, che dovei convincermi, mancare al movimento Italiano quell'unità di pensiero, quell'entusiasmo delle masse, cui solo è dato assicurar la vittoria. Alla repubblica dee necessariamente precedere la politica unione; e questa, ch'io sperava già matura in tutti i cuori Italiani, mancava. Le discordie sono incompatibili con una nascente rigenerazione nazionale; la nazionalità, se è sentita da una classe soltanto, ma sconosciuta alla massa del popolo, mal si presta a servir di bandiera, se non venga sorretta dagli uniti sforzi di tutte le politiche opinioni.

Fratelli Repubblicani! noi siamo sotto il colpo di una grande sventura; ora o mai dobbiamo provare che pari alla sventura abbiam l'animo grande. Tutti giuraste sacrificare alla patria vita e sostanze; ebbene, havvi cosa più preziosa delle sostanze, più cara della vita; è il principio politico che noi professiamo. Sia fatto un ultimo sforzo; sia sacrificato al bene della Patria, alla sua salvezza, alla sua futura unità quel santo principio! È desso un frutto non anche per l'Italia maturo; se mai lo sarà, è problema. L'aver voluto anzi il tempo coglier quel frutto, al prezzo d'intestine discordie in faccia all'inimico, ha fatto sì che per lunghi anni, se non per sempre dovremo esserne privi. Fratelli repubblicani, in questo estremo momento stringetevi sinceramente intorno ai principi vostri; e senza ripudiare il nostro fondamentale principio, proclamandolo anzi sempre come il più forte, il più giusto, il più sacro, conoscete il dovere d'anteporre all'opinione di noi pochi la salvezza della patria tutta!

Ah non si discutano gli errori commessi! se ne prevenga il ritorno rimediando al fatto presente. Accusate Carlo Alberto d'aver per mire di più sicuro ingrandimento perduto un tempo prezioso in faccia al nemico? Questa, confessiamolo pure, è colpa del nostro partito. Io stesso consigliava nei primi giorni d'aprile a non ricorrere alla spada d'Alberto; lo feci però allora, quando Lombardia e Venezia avrebbero sole potuto, mercè l'impeto rivoluzionario scacciar l'Austriaco scoraggiato, privo di mezzi, infievolito nel cuor dell'imperio; lo feci quando la guerra poteva al facile espediente ridursi d'intercettar viveri e foraggi, di render per pochi giorni deserte le campagne contigue alle piazze nemiche, facendole abbandonare dagli abitanti con greggi, armenti e granaglie, proteggendoli le torme de' partigiani raccolti. Ma negletta quella opportunità d'un istante (e fu un istante solo), dal momento in cui le armi Sarde invocaste, cangiavasi il diritto vostro in patto, se non scritto, tacitamente almeno per la forza delle cose convenuto. Allora importava di appigliarsi senza indugio al solo partito divenuto possibile e proclamare Carlo Alberto senza esitare un istante. L'acceder le sue armi era di ragione e di fatto accettarlo per re. Con qual diritto si può pretendere che il Piemonte versi il suo sangue, sparga i tesori per affrancarvi, senza raccogliere il frutto di tanti sacrificii, formando mercè una territoriale unione uno stato compatto, vanguardia della forza Italiana? Era ambizioso Carlo Alberto? Lo fosse pure; dov'è l'uomo che tentando alte cose non abbia ambizione? Noi stessi, che nella oscurità nostra crediam tutto doversi fare per solo patrio amore, possiam noi asserire, che se la sorte ci spingesse in alto, l'ambizione non ne verrebbe

ispirata dalla nuova insolita atmosfera del potere? Dov'è l'uomo perfetto? Mostratelo, perchè io l'adori.

Che se accusar possiamo il duce dell'esercito di strategici errori, perchè male informato delle forze inimiche, perchè stanziato in una linea di soverchia estensione, perchè più intento agli assedii che alle rapide ed improvvise fazioni; se tacciar lo possiamo d'improvvido per non aver munito di fortificazioni un aperto paese onde assicurarsi il ricovero nella contraria fortuna, o per non aver a tempo ordinato le leve forzate, in ispecie nelle nuove provincie, rammentiamo che dopo trentatré anni d'infausta pace l'arte della guerra si obblia: che all'alta impresa mal corrisposero pure i governi provvisorii; che la adulazione universale finalmente, il maggiore di tutti i nemici, velava all'Italia intera l'imponenza della situazione.

Sia mite pure l'istoria inverso Pio IX. Non è questo momento di rampogna, ma di oblio del passato. Apprenda il Pontefice, che la causa dell'indipendenza Italiana non va disgiunta dagl'interessi della religione; che non senza disegno cinse natura di Alpi l'Italia; che opporsi a quel disegno è opporsi alla religione. Allora cesseranno le molte calunnie sul conto di lui, fra le quali una sola rilevo, perchè l'effetto ne potrebbe esser funesto. Narrasi aver detto il Pontefice, che per battere i vecchi militi dell'Austria dovè Napoleone usare vecchi militari; che perciò le nostre schiere invano pugnerebbero contro l'invasore. Questà è calunnia. Giammai Pio IX può aver pronunziato parola da scorar gli Italiani. Ei sa, che erasi giovani i soldati di Napoleone a Marengo, e che per abbattere l'Austriaco, Napoleone adoprava Italiani come Francesi. Ei sa che a Milano furono Italiani quelli che scacciarono Radetzky; che Italiani furon quelli che presero Peschiera, difesero Vicenza, sostennero l'impeto a Curtatone e vinsero a Goito; ed Italiani saranno pur quelli, lo spero, che scacceranno, se stringonsi uniti, di là dalle Alpi gli assassini di Tarnow.

La Repubblica Italiana è pur una immaginazione, finchè respira l'Austriaco sul suolo Italiano; allora, perchè prolungarne con le interne discordie il soggiorno? Ma quando indipendente sarà l'Italia, avrem noi il diritto d'imporre al popolo sovrano una forma di governo che a lui ripugni? La Repubblica è il governo più forte e più perfetto, ma soltanto ove la maggioranza sinceramente vi consenta; poichè la Repubblica è essenzialmente il governo della maggioranza. Lo imporre a questa una legge, è una violazione della popolare sovranità. Laddove i più propendono alla monarchia costituzionale, la forma Repubblicana altro non essendo che l'espressione della volontà dei meno, anzichè preziosa, diviene intempestiva, anzichè forte, sarà debole, anzichè perfetta, sarà crudele o corrotta; poichè altre armi non restano ad una minorità per conservare il potere, fuorchè la scure o la seduzione.

L'Italia oggi non ama i principii repubblicani; dai più non intesi, temuti son da molti. La classe ignorante ne abuserebbe, l'intelligente tenderebbe appunto a restringerli per timore degli ignoranti. Le virtù cittadine che rendono possibile una buona repubblica si formano per il lasso degli anni soltanto, per lo spargimento dei lumi e dell'istruzione, e soprattutto per l'unione territoriale e legislativa. Date tempo adunque che quelle virtù si formino, che la nostra opinione si sparga, non per faziosa agitazione ma per il lento operare della ragione; acciò di minorità che siamo, diventiamo maggioranza. Ed allora, se il governo esistente per mala fede, debolezza esteriore o corruzione interna non corrisponderà ai bisogni del popolo sovrano, siate pur certi che cadrà, senza commozione, di comune consenso, come è caduto appunto in Francia Luigi Filippo. Che se al contrario la giustizia, il candido amore della libertà del popolo sarà la norma dei governanti, sarà inutile per sempre ogni cambiamento di forma.

E qui mi giova ripetere pure ciocchè io, nella previsione appunto dello stato attuale dell'opinione in Italia, vi scriveva nell'Aprile decorso:

« Che se ancora gli animi pronti non fossero al grande concetto, se necessaria vedeste la trafitta del costituzionale regime, se maturi ancora non fossero gli elementi da cui vita riceverebbero i principii della « GIOVINE ITALIA, almeno non sia uno scherno la promessavi Lega Italiana... Federazione degli Stati Italiani! Potere centrale, Parlamento centrale Italiano creato per libera popolare elezione! I parlati dei singoli Stati soggetti al Consesso centrale! »

Si, sia fatta una volta la Lega degli Stati Italiani; la guerra dichiarata da uno sia guerra per tutti. Cessi una volta la posizione irregolare del pontefice, il quale avendo mossa la guerra senza dichiararla, si è così chiuso fuori del diritto delle genti: soffrire le sciagure della guerra, senza goderne le garanzie. Sia fissato il con-

lingente rispettivo; la leva forzata si faccia per tutto senza indugio; mostrino i Principi di essere veri capi del popolo loro, ed i popoli a loro si stringeranno, li difenderanno fino all'ultimo sangue, perchè così facendo, difenderanno, non una famiglia, una gerarchia od un nome, ma se stessi, i loro focolari, le loro famiglie. Non è, nè, perduta la causa Italiana per una sola disfatta. L'Italia deve agguerrirsi, a costo forse ancora di nuovi rovesci; deve apprendere a conquistarsi palmo a palmo quel posto fralle nazioni che le conviene, e lo farà. Molti sono i suoi figli, immense le sue risorse: i prodi caduti centuplicati rinasceranno: gli errori commessi saranno in futuro evitati: i cuori, scossi un istante, torneranno al primiero vigore. E Voi, Repubblicani Fratelli, obliate le discordie, siate uniti senza riserva, con sincerità di cuore al resto del Popolo Italiano! abbandonate un principio prematuro, inopportuno, accettate la Monarchia limitata: e sia vostro speciale dovere sorvegliarla, porgerle consigli, ammonirla.

Chi verga queste parole, tenne mai sempre scolpito nel cuore il principio Repubblicano, rischiò un tempo per esso la vita, patì per esso la prigione e l'esiglio. Ma negli estremi mali della Penisola nostra, egli ha creduto far cosa santa sacrificando, sebbene col cuore serrato, al bisogno d'unione, le convinzioni, le speranze di vent'anni, sicuro di trovare fra coloro del suo partito che per nome, talenti ed autorità più assai posson di lui, imitazione ed appoggio.

LA LEGA ITALIANA E LA GUERRA

Dialogo.

— Bisognerebbe che voi mi spiegaste certe cose che io da me non arrivo a capire, e che i pareri opposti di quelli che ho udito ragionarne me le hanno fatte divenire più che mai oscure e imbrogliate.

— Di'su, che io mi proverò a schiarirle.

— Prima di tutto questa lega tra gli Stati italiani, intendendo dire tra quelli che hanno tanta libertà e tanta indipendenza da potersi collegare tra di loro, è ella conclusa?

— Ancora no; ma si spera presto. Che vogliano formarla sembra certo...

— Io lo crederei inevitale.

— Sono in giro persone delegate dai governi per intendersi su questo particolare.

— Dovevano essersi intesi prima d'ora!...

— Tu hai ragione; ma se non si sono sollecitati quanto era desiderato da tutti, ci vuol pazienza. Purchè una volta sia fatto.

— Andiamo avanti. Ora dunque, a quanto sembra, si tratta di ricominciare la guerra con l'Austria, perchè essa non vuole acconsentire alla restituzione della Lombardia e del Veneto all'Italia; perchè nelle trattative di mediazione e di pace non vien franca, traccheggia, pretendè cose inammissibili; e perchè in ogni caso non vi potrebbe mai essere vera pace nè per l'Italia nè per lei se infine la non rinunziasse alle sue ingiuste pretese. E qui va bene; è meglio finirla una volta, a costo anche di grandissimi sacrifici, di quello che rimanere con la vergogna e il danno della soggezione allo straniero, e vivere in continue, in infinite angustie.

— Tu l'hai capita. Così tanti altri fossero come te! Così venendo tutti in questa persuasione, tutti si preparassero sollecitamente e come meglio possono a ricominciare la guerra, a sostenerla meglio, a conseguire piena e sicura vittoria!

— Dio lo voglia! Ma intanto, e appunto per questo, la lega politica degli Stati italiani non dovrebbe essere il primo passo?

— Dicerto. E perciò mentre si prepara la guerra, si cerca di concludere la lega.

— È vero, potrete dire, che anche tempo fa, senza che la lega fosse conclusa e dichiarata, pure la guerra fu incominciata, e, chi più chi meno, varj stati vi presero parte. Ma io rifletto che se questa benedetta lega fosse stata stretta prima che incominciassero davvero la guerra (e non mi pare che ci volesse gran tempo), o la guerra non sarebbe stata intrapresa, qualora i più non avessero ancora voluto intra-

prenderla, o una volta intrapresa la sarebbe stata condotta meglio, tutti v'avrebbero preso parte come e quanto dovevano per patto di lega, non si sarebbero veduti i voltafaccia che si son visti, nè sarebbero avvenute le disgrazie che tanto ci hanno contristato. Dunque concludo che, a volere che ricominciando la guerra essa abbia buon esito, bisogna prima stringere e pubblicare la lega, la quale dovrà avere per primo patto questo qui: Gli Stati italiani fra loro collegati come sopra, si obbligano a procurare e conseguire con ogni più efficace espediente, compreso quello della guerra, vera e propria guerra di fucili e di cannoni e non di chiacchiere e di dispacci, l'indipendenza di ogni angolo d'Italia dal dominio di qualunque siasi nazione straniera, specialmente da quello dell'Austria. Scusate se io m'impanco a dettare articoli di legge; ma su per giù, mutate le parole, crederei che l'idea dovesse esser questa. Se no, ho paura io, che saremo alle solite. Patti chiari, vogliono essere; e che tutti li sappiano.

— E io la penso come te; e spero anch'io che la stipulazione della lega anderà innanzi al riaprimiento della guerra...

— E sapete voi allora quanti meno verranno fuori, con seuse e paure e gretole, a disapprovare la guerra, a servire, non volendo, i nostri nemici con le discordie e con le turbolenze? Oio! il patto federale tra gli stati italiani è questo! Non sarà più, a detta di costoro, non sarà più l'ambizione di Carlo Alberto; non saranno più i capi-caldi di Lombardia; non sarà più la bonarietà di Leopoldo II a cui i liberali ora fanno fare quello che vogliono; non sarà più l'altalena che hanno fatto fare a quell'angiolo di Pio IX che un giorno ha voluto una cosa e poi ne ha voluta un'altra, e via discorrendo; no, si chetino allora i poltroni, gl'ipocriti, gli apostati e simile sciagurata genia; l'è la volontà della nazione, espressa dai suoi rappresentanti, consacrata dal patto della lega; e colui che fa aspro governo di Napoli e di Sicilia, colui, o dentro o fuori, o con gli altri o contro gli altri. Si saprà allora che acqua si dovrà bere con chi ha già fatto tanto danno all'Italia. Non è egli vero?

— Mi pare che fin qui le tue idee siano piuttosto chiare e giuste.

— Ora comincia il duro.

— Sentiamo.

— Un altro patto della lega, in caso di guerra, sarà pel numero dei soldati che ogni stato deve somministrare.

— Senza dubbio.

— O come va ella dunque che prima che la lega sia conclusa, qui in Toscana, per esempio, si pensa ad assoldare quattromila stranieri? Se gli altri collegati non ne volessero saper nulla di milizie straniere?

— Ricòrdati che il Papa e il re di Napoli li hanno già da gran tempo.

— In questa cosa io non vo' vedere il passato. E quando i papi e i re di Napoli assoldarono milizie straniere, non erano alla testa di governi costituzionali, e non doverono interrogare il volere della nazione. Nè credo che i loro popoli si trovassero mai contenti d'avere quelli ospiti. E forse forse a interrogarli ora, dopo l'esperienza che n'hanno fatta...

— Ricòrdati ancora che li Svizzeri al servizio del Papa si batterono ultimamente con ardore contro li austriaci; che il soldato per mestiero combatte per chi lo paga; e ora non obbedendo più al volere di un principe ma a quello del popolo, esso che suol essere fedele alle sue promesse, altrimenti guasterebbe il mestiero, dovrà senza dubbio obbedire ai comandi della nazione, non a quelli di un despota.

— Gli sta tutto bene; e io tengo per sistema di pigliare ogni cosa per la parte del meglio. Ma intanto la lega non è conclusa, o almeno i patti di essa non sono conosciuti nè approvati, e nonostante si discorre già di accrescere in Italia

il numero delle truppe straniere prendendone al soldo 4000, in uno stato che finora non le aveva mai avute.

— Un'altra avvertenza v'è da fare. È stata data facoltà dall'Assemblea legislativa al potere esecutivo di prendere, quand'ocorra, questo numero di forestieri al soldo della Toscana per aumentarne l'esercito; non è stato detto che s'hanno a prendere, e subito. Potrebbe darsi che non ve ne fosse bisogno, e allora non si prendono. Potrebbe darsi che nei patti della lega si stabilisse di non averli altrimenti a prendere, e allora non si prendono.

— Ma intanto il primo passo, e il più importante, è fatto; e io avrei voluto almeno, che per incominciare a riconoscere la grande autorità che deve avere questa lega, si fosse detto: Diamo facoltà di assoldare ec., purchè il patto della lega da concludersi tra gli Stati italiani non contenga divieto d'accrescere in Italia il numero delle milizie straniere al suo soldo.

— Quest'idea non mi dispiace. Ma in sostanza, io tra vedo dalle tue parole che tu non approvi la capitolazione di truppe straniere al servizio della Toscana.

— Gli è vero; la mi va giù a fatica. Non già, badate, che io tema che le possano essere un tempo adoperate a danno nostro e dell'Italia. Ho capito quello che avete detto anche voi poco fa, che non è più un despota che le chiami a suo capriccio e per suoi particolari fini, contrarj ai nostri interessi e alla prosperità delle libere istituzioni che abbiamo ottenuto. So bene che si useranno tutte le cautele immaginabili perchè questa forza non ferisca la mano di chi l'ha chiamata in sua difesa; capisco che la sarà tolta per poco tempo, sicchè passato il bisogno la si possa licenziare. Intendo che se queste truppe straniere saranno svizzere, ora non è più come prima, cioè quella nazione non potrà più farsi complice dei delitti dei despoti a danno di popoli liberi, e combatterà per la loro indipendenza, non mai per rimetterli in servitù; e se saranno polacche, con tanta più ragione è da sperare che combatteranno per noi contro l'Austria, non per la sola paga, ma anche e principalmente perchè combatteranno per una causa che la sventurata Italia ha a comune con la sventuratissima Polonia. Io ho fede nel progresso della civiltà dei popoli e della fratellanza tra le nazioni; ho fede ancora che noi sapremo difendere la nostra libertà anche a fronte di qualunque nemico esterno ed interno. Ma la mia repugnanza a questo espediente più che altro deriva dal sentimento del decoro nazionale. Io non vorrei che s'avesse a dire l'Italia non è stata capace di liberarsi dallo straniero senza l'aiuto dello straniero; non solo senza l'aiuto della Francia, ma anche senza quello di milizie assoldate di fuori. Ed ecco in me un altro motivo di dubbiezze. O si può contare sull'intervento armato della Francia, o non vi si può contare. Nel secondo caso, pazienza, attacchiamoci all'espediente estremo di assoldare truppe straniere. Ma se vi si può contare, perchè prendere anche quelle?

— Poniamo che l'intervento armato della Francia sia certo; ma, e che l'Italia non deve far di tutto dal canto suo per avere un esercito suo proprio che valga, potendo, anche a farla vincere da sè sola? Sicchè basti che le truppe francesi si siano mosse, abbiano mostrato d'esser pronte a sostenerci, ma solo nel caso che si toccasse una rotta decisiva? Ajutati ch'io t'aiuto deve dire la Francia all'Italia; e l'Italia deve scendere in campo come se la certezza del soccorso francese non vi fosse. Così si ottiene l'intento e si salva il decoro della nazione.

— Voi direte bene. Ma io sperava, io mi fuggurava che queste due cose, cioè la lega politica tra gli Stati Italiani, e il sostegno morale della Francia e, al bisogno, la certezza anche del suo sostegno materiale, dovessero far sorgere un esercito italiano così numeroso così potente da as-

sicurare all'Italia una pronta e stabile vittoria. Io mi ostino in questo pensiero; l'è la mia fissazione.

— E, come tu potrai convincerti da te medesimo per le ragioni che ho detto discorso facendo, la cosa potrebbe andare appunto in questo modo, se i più, per non dir tutti, se i più la pensassero come te. Noi siamo sempre in tempo. Le milizie straniere non sono ancora assoldate, nè è detto che addirittura le si debbano subito assoldare. Il sostegno anche materiale della Francia par certo. Su via, che si veggano le migliaia accorrere sotto la bandiera dell'indipendenza; e noi potremo fare da noi. Su via, che tutti la pensino, e operino come te, che sei già stato al campo, e hai combattuto e ne sei ritornato l'ultimo; e allora noi potremo fare da noi; allora non avremo l'umiliazione che tu giustamente deplori. Amico mio, tu hai fatto il tuo dovere, e sei pronto a farlo sempre; e i cento più quà e più là t'imiteranno. Ma le migliaia? Io vorrei essere stato cattivo profeta...

— E io ve l'assicuro.

— Tanto meglio.

— Purchè la lega sia fatta.

— Ma, e che devono aspettar questo, coloro che veramente vogliono liberare la patria? E non sarebbe un motivo di più per sollecitare i governi, se vedessero tutti i cittadini atti alle armi, esser pronti a combattere, ad ajutare la guerra come meglio possono? Io non scuso per questo i governi se indugiano; ma ripeto che l'è una disgrazia che tutti non pensino e operino come te.

— Disgrazia e vergogna, perchè disgrazia voluta. Ma io dispero meno di voi.

— E voglia il Cielo che tu abbia ragione!

SULLE NOTIZIE ITALIANE

(14 Settembre).

Molte notizie furon riferite da' Giornali in questi po' di giorni che trascorsero dall'ultima dispensa del nostro Foglio. Specialmente l'intervento armato della Francia negli affari d'Italia ce lo davano per sicuro; e fu detto perfino che già 10 mila Francesi eran li li per sbarcare a Venezia. — Ora si dà per ufficiale la notizia che l'Austria abbia accettato la mediazione dell'Inghilterra e della Francia; e per conseguenza di entrare in trattative, sulle basi però dell'assoluta indipendenza nazionale italiana. Anzi corron delle voci, ma son voci e nulla più, che già abbian convenuto ricedere la Lombardia, meno il Ducato di Modena, a Carl'Alberto, e far di Venezia e de' suoi dintorni un dominio affatto libero.

Intanto delle altre città Lombarde, per ora ricadute sotto le bajonette austriache, non si raccontano che fatti sempre più dolorosi. Specialmente *Milano* è nella massima costernazione; la emigrazione degli uni e la miseria di quelli che malgrado loro vi rimangono è arrivata al colmo. E ora che le colonne di Griffini e di Garibaldi, dopo inaudite prove di coraggio dovettero affatto disciogliersi, la insolenza nemica gravita sempre più anco sulle povere campagne lombarde!

Della provincia di *Modena*, poco si dice, se non che le milizie austriache vi son vedute, com'è naturale, di mal'occhio, quantunque il reduce Francesco si sforzi a fare una parte non solita, e perciò dal popolo non creduta.

Degli Stati Pontificj il più che si parli è di *Bologna*, nella quale il vero Popolo, cioè i buoni, ha ripreso animo, e subito è tornato l'ordine. *Alfine* la dignità cittadina ha superato una vergognosa pazienza; il sentimento del dovere ha restituito il coraggio civile. Il vero popolo si è mostrato, e i pochi facinorosi sono rientrati nel nulla. Questa è vittoria grande al pari di quella degli 8 Agosto contro gli Austriaci, perchè l'ordine non è meno caro e necessario della libertà. *Bologna* si è posta in esempio a tutte le città d'Italia non solo per vincere gli Austriaci come per vincere gli anarchisti. In essa non solo i buoni si son uniti, ma le autorità ancora hanno parlato e operato con quella risolutezza che ispira confidenza, e che agevola il buon successo. Se all'audacia di pochi tristi, che dovunque son preparati strumenti o dell'Austria o degli anarchisti, venga prontamente e risolutamente opposta a viso aperto la disapprovazione e la energia de' buoni, i tumulti saranno più rari, e non saranno mai temibili.

Queste assennatissime riflessioni, che abbiamo tolte dal Giornale la Patria, appellano ad un bisogno incalzante anco in Toscana, per cagione de' fatti deplorabili di *Livorno*. Faccia una volta per sempre Iddio che questa città principalissima ritorni, e presto, nell'ordine che solo le si conviene, e che colla Capitale e le altre tutte concorra in perfetta gara di concordia civile, di senno politico, e di patriottica carità.

Per l'eroica *Sicilia* non avremmo che parole di dolore; giacchè l'inesorabile governo di *Napoli* faceva piombare sull'infelice quanto generosa *Messina* tutto il rigore d'un odio accanito, d'una fraterna vendetta!